

Il ruolo delle politiche strutturali a favore dell'occupazione

Edmond Malinvaud

Centre de Recherche en Economie et Statique, Malakoff

1. - Introduzione

L'argomento di questa lezione dovrebbe soddisfare l'invito del professor Mario Baldassarri a parlare su «un argomento inerente all'attuale dibattito politico-economico». Effettivamente, il tema che sto per trattare dovrebbe rispettare tale desiderio, se non fosse per il fatto che è già stato talmente dibattuto che rimane ben poco da aggiungere. Ciò che vorrei fare è enfatizzare maggiormente la posizione del mondo accademico, più di quanto, forse, non sia già stato fatto. L'evento all'interno del quale il tema verrà trattato, il *Premio Angelo Costa*, dovrebbe rappresentare il contesto adatto, visto che esso è dedicato ai più promettenti giovani italiani laureati in economia, alcuni dei quali andranno forse a dare un contributo a questa difficile sfida.

L'argomento è noto: il problema economico dominante degli ultimi venti anni è stato quello della disoccupazione. Soprattutto in Europa occidentale il ruolo della rigidità del mercato è stato di continuo discusso come concausa di questo fenomeno. Un altro argomento molto trattato riguarda anche l'eventuale necessità di

Avvertenza: i numeri nelle parentesi quadre si riferiscono alla Bibliografia alla fine del testo. [Cod. JEL: J38, J58, J68].

riforme strutturali per perseguire la piena occupazione, e quali riforme potrebbero effettuarsi a questo scopo.

Se il dibattito e le varie discussioni si sono protratti così a lungo non è stato tanto perché i problemi sono cambiati, anche se ciò in parte è successo, e nemmeno perché le parti chiamate a discuterne hanno avuto diverse priorità economiche e sociali. Invece ciò si è verificato perché in base a valutazioni oggettive e convincenti si sono trovate molte difficoltà per risolvere le questioni principali. È necessario anche cercare di individuare, in questa lezione i limiti nella nostra conoscenza che possono creare problemi.

Di certo negli ultimi vent'anni abbiamo acquisito molto. Noi economisti dobbiamo trasmettere questa nuova conoscenza ai nostri concittadini e insistere ostinatamente nello spiegare le possibili conseguenze che essa implica. Ma dovremmo anche essere consapevoli dei limiti della nostra capacità di comprendere, riconoscerli apertamente e proporre quella che riteniamo essere la migliore strategia, vista la reale condizione dell'esperienza oggettiva. Tale è lo spirito che contraddistingue questa lezione.

L'obiettivo è quello di esaminare le politiche strutturali. Tuttavia, nella prima parte, si tratterà della differenza fra politiche strutturali e politiche macroeconomiche, e come queste interagiscono fra loro. Ciò preparerà il terreno per le parti successive. La seconda parte riguarderà le politiche strutturali in genere e verranno considerati tre aspetti importanti relativi a queste. La terza parte sarà poi dedicata ad un approfondimento di alcune politiche strutturali importanti.

2. - Politiche macroeconomiche e politiche strutturali

Quattro motivi mi spingono ad iniziare questa lezione trattando sia le posizioni delle politiche macroeconomiche sia le posizioni di quelle strutturali: 1) le incertezze semantiche; 2) una poca considerazione della responsabilità delle politiche macroeconomiche; 3) l'attuale andamento economico che sembra imponga una rivalutazione del ruolo delle politiche strutturali; 4) le diffi-

coltà verso il concetto del tasso di disoccupazione strutturale e del modo di calcolarlo. Analizzerò ognuno di questi punti separatamente.

2.1 Incertezza semantica

Cosa si intende rispettivamente con politiche macroeconomiche e politiche strutturali? Tutti sanno che le prime riguardano la gestione della domanda, mentre le altre decidono e attuano le riforme istituzionali. Ma questo è ben lungi dal coprire l'intera gamma di politiche. Poiché in particolare in questa sede, è opportuno distinguere soltanto due gruppi di politiche in grado di favorire l'occupazione, si dovranno seguire delle regole che indicheranno come decidere caso per caso. Ma il linguaggio crea delle incertezze. Per alcuni, tutte le politiche che non sono essenzialmente rivolte alla domanda aggregata sono strutturali, questo per me non fornisce un criterio soddisfacente.

La parola strutturale contiene il concetto di politiche che, senza essere necessariamente irreversibili, vengono adottate per un certo periodo di tempo. Di fatto, esse procedono per legge, sulle strutture istituzionali o reali dell'economia e della società. I mutamenti nelle strutture per essere realizzati richiedono tempo e ancora più tempo per produrre effetti significativi. Al contrario, le politiche macroeconomiche puntano ad ottenere risposte veloci sull'andamento di breve periodo della produzione e dei prezzi. Esse sono essenzialmente temporanee e pronte ad avvalersi di altri mezzi non appena la macroeconomia darà segnali della necessità di rivedere le prospettive fatte a due o cinque anni.

Faccio per un momento riferimento ad un'altra espressione, "la politica dell'offerta", anch'essa spesso usata al di fuori del significato letterale. Molte decisioni prese a fronte di questa politica non riguardano l'offerta più di quanto non riguardino la domanda. Piuttosto, il loro impatto sui mercati in alcuni casi riguarda il processo di aggiustamento fra domanda e offerta. Per esempio una politica mirata a cambiare il livello di accentramento della contrattazione salariale è strutturale, ma non ha niente a

che fare con la politica dell'offerta, mentre una politica di moderazione salariale che voglia ristabilire la redditività di un'impresa è una politica macroeconomica dell'offerta, ma non è una politica strutturale.

Un altro esempio a riguardo aiuta a capire la differenza fra la politica macroeconomica e quella strutturale: l'introduzione di un minimo salariale è una decisione strutturale; invece cambiare il livello del minimo salariale fa parte della sfera macroeconomica. Ancora un altro esempio: le politiche fiscali rientrano nella macroeconomia quando sono volte a stimolare la domanda di beni e servizi pubblici, o in alternativa a ridurre tali spese; ma esse sono strutturali quando implicano una totale revisione del codice tributario, l'istituzione di un'imposta negativa sul reddito o di un credito d'imposta sul reddito di lavoro.

Questi diversi esempi, e quanto già detto per introdurli, dovrebbero riuscire a spiegare ciò che in questa lezione, voglio dire quando parlerò di politiche strutturali. Anche se, naturalmente, il confine fra politiche strutturali e politiche macroeconomiche non è proprio netto, ma la mia definizione dovrebbe essere semplice da applicare nella maggior parte dei casi. Mi rendo conto che essa dà alle politiche macroeconomiche un respiro più ampio di quanto spesso non accada.

2.2 La responsabilità delle politiche macroeconomiche di solito si sottovaluta

A questo punto un rapido cenno alla mia diagnosi sulla disoccupazione nell'Europa occidentale eviterà incomprensioni sul messaggio contenuto in questa relazione. Tutti certamente conosceranno la tesi secondo cui la disoccupazione nella parte del mondo che ci riguarda a partire dalla metà degli anni '70, era principalmente dovuta alle rigidità tipiche del mercato del lavoro, ossia a quel fenomeno comunemente definito di "eurosclerosi"¹. Il persistere della disoccupazione rifletterebbe il fatto che i nostri paesi

¹ v. ad esempio, SIEBERT H. [14].

non sono riusciti ad adottare politiche strutturali abbastanza determinate in grado di rendere più flessibili le loro economie. Qualcuno potrebbe pensare che scegliere questo argomento, per la Lezione Costa, implichi che sostenga questa tesi, ma sbaglierebbe.

Credo invece, come del resto molti altri macroeconomisti, che questa tesi sia ingannevole, perché sottovaluta la responsabilità delle politiche macroeconomiche. In Europa tali politiche non sono state attivate propriamente in due periodi critici: il primo, alla fine degli anni '70, inizio anni '80; il secondo, negli anni 1992-1996. Ciò è più facile da dimostrare, di quello molto più delicato della responsabilità da attribuire al fenomeno di eurosclosi. Inoltre, come avrò modo di spiegare tra poco, le politiche strutturali stanno assumendo un ruolo più importante per raggiungere la piena occupazione. Per questo motivo il tema di questa relazione non è solo delicato, ma anche pertinente al dibattito politico maggiormente oggi che cinque anni fa.

Affermare che i fallimenti nelle passate politiche macroeconomiche siano facili da dimostrare potrebbe suscitare curiosità. Soffermarsi su questo punto con più di due frasi sarebbe fuori luogo, accennerò dunque solo alla parte principale dell'argomento². Fra gli anni '60 e '70, dopo un decennio molto positivo la necessità delle economie dell'Europa occidentale di adeguarsi rapidamente per entrare in una nuova fase non fu percepita in modo corretto né dalla popolazione, né dalle aziende e dai lavoratori, e neppure dai governi. L'inflazione insostenibile e la perdita di redditività aziendale che seguirono e l'ulteriore diminuzione della redditività quando l'inflazione fu arrestata avrebbero avuto bisogno di una immediata politica di contenimento salariale. Almeno dall'estate del 1992 risultava una forte deflazione che avrebbe dovuto spingere i nostri paesi ad un cambiamento comune e concertato verso tassi d'interesse a breve termine decisamente più bassi. Se queste due politiche macroeconomiche si fossero adottate rispettivamente nei due casi, l'Europa occidentale avrebbe evitato in gran parte l'aumento della disoccupazione che seguì, sia di tipo classico nel primo caso, che di tipo keynesiano nel secondo.

² L'intera trattazione si trova in una sezione di MALINVAUD E. [7], pp. 1445-52.

2.3 *Le tendenze macroeconomiche degli ultimi anni rendono particolarmente urgenti le riforme strutturali*

La situazione è, naturalmente, migliore adesso che non nei due periodi appena menzionati, dato che il tasso di disoccupazione dell'Unione europea è sceso attualmente all'8,5% da oltre l'11% del 1994. Ma ci si domanda se le tendenze macroeconomiche che finora hanno prodotto un'evoluzione così positiva continueranno. Si sa che il principale dilemma nel gestire la politica macroeconomica proviene dalle pressioni inflazionistiche e da domande che possono sorgere durante le fasi positive del ciclo e che poi devono essere contenute con provvedimenti in grado di limitare questa domanda, e di conseguenza anche l'occupazione. Ciò è esattamente quello che è avvenuto nel 1989.

Sicuramente i notevoli risultati ottenuti dagli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, dimostrano che in un'economia di mercato si può ridurre la disoccupazione senza necessariamente alimentare l'inflazione decisamente al di sotto dei livelli ritenuti sostenibili solo qualche anno fa. Ma le strutture dell'economia americana garantiscono una flessibilità maggiore di quanto non facciano quelle europee. Per questo motivo molti economisti ritengono che ciò che hanno raggiunto gli Stati Uniti non sia possibile per l'Europa occidentale, a meno che non si attuino importanti riforme strutturali.

Esistono alcuni segnali a sostegno di questa idea. Nella maggior parte dei paesi europei persino con livelli ancora alti di disoccupazione aumentano notevolmente le aziende che hanno difficoltà a trovare impiegati da occupare. Anche se negli ultimi tre anni gli investimenti hanno avuto un ruolo importante le stime dei tassi di utilizzo della capacità produttiva nel settore manifatturiero sono piuttosto alte. Questi segnali di pressione nella domanda non hanno ancora provocato inflazione da domanda (l'aumento dell'inflazione da costi che deriva dalla svalutazione dell'euro e dall'aumento del prezzo del petrolio non sono rilevanti per questa relazione). Ma ormai tutti gli indicatori che sono importanti nell'analisi dell'inflazione da domanda devono essere attentamente seguiti da chi fa previsioni.

Non si può calcolare, come vedremo a breve, il livello al di

sotto del quale non sarebbe possibile sostenere un ulteriore calo della disoccupazione in Europa con le attuali strutture. Dobbiamo prendere atto di ciò e riconoscere che le precedenti importanti incertezze del nostro conoscere ci fanno sentire a disagio ora che si intravedono segnali evidenti di pressioni da domanda. Tuttavia, il comportamento saggio e prudente è quello di agire quasi come se, date le attuali strutture, si avesse la certezza che, a lungo termine, si raggiungerà il livello di disoccupazione minimo sostenibile. Ciò significa che si dovrebbero prendere in esame le riforme strutturali, e definire quelle giuste per l'occupazione, nel lungo termine, e favorevoli per l'occupazione nel breve termine, e quindi attivarle rapidamente.

2.4 Tasso di disoccupazione strutturale come comprenderlo e come calcolarlo

Prima di entrare ad esaminare le riforme strutturali, vorrei fare ancora delle considerazioni sull'interessante e suggestivo concetto, molto in uso, di tasso di disoccupazione strutturale. La stessa denominazione riporta ad un tasso di disoccupazione proveniente dalle strutture economiche e sociali, e sostiene anche che il calcolo di tale tasso può essere calibrato in modo da coincidere con il cosiddetto tasso di disoccupazione minimo sostenibile a lungo termine date le attuali strutture economiche e sociali, e ciò rende il concetto molto interessante.

Presumiamo infatti che tale concetto sia ormai un affidabile strumento operativo della macroeconomia. Le riforme strutturali si possono valutare in base alle loro possibili conseguenze su questo tasso strutturale, almeno per l'occupazione: una riforma è positiva se abbassa tale tasso perché, se adottata, la riforma dà un maggiore margine di manovra alle politiche macroeconomiche quando queste si trovano di fronte al dilemma fra inflazione e disoccupazione. Per contro, una valutazione separata dei cambiamenti relativi del tasso di disoccupazione strutturale nel tempo dà una stima del saldo netto dei guadagni o delle perdite di occupazione addebitabile a mutamenti strutturali.

Questo concetto è così allettante che l'OCSE lo utilizza come riferimento principale per valutare la posizione dei vari paesi rispetto all'attuazione delle politiche strutturali che l'OCSE stessa considera necessarie per la piena occupazione (OCSE [11]). Un lettore attento del documento si renderà tuttavia conto che il valore di questo riferimento è stato seriamente discusso all'interno dell'istituzione.

Ciò è riportato nel lungo testo che si trova nel riquadro 1.1 della pubblicazione (p. 18). Da questo testo ho tratto la conclusione che non ci si può fidare del concetto così come viene calcolato e utilizzato in quel contesto. Non è migliore di qualsiasi altra serie di tassi di disoccupazione riportati, smussati per eliminare le relative fluttuazioni a breve termine. La denominazione di tasso di disoccupazione strutturale può solo generare confusione. Riportiamo il contenuto del riquadro, considerando ciò che dice sul calcolo e sui motivi a favore della denominazione prescelta.

«La disoccupazione strutturale è approssimata dalle stime della serie temporale del NAWRU (*Non-Accelerating-Wage Rate of Unemployment*) del Segretario OCSE... Si tratta di un concetto a breve termine e sta ad indicare il tasso di disoccupazione che, in un certo anno e sulla base dell'andamento passato della disoccupazione, verrebbe associato ad una costante inflazione dei salari. Mentre il tasso di disoccupazione di equilibrio a lungo termine è per lo più determinato da fattori strutturali, ... il NAWRU può discostarsi da questo quando i mercati del lavoro sono colpiti da *shock* macroeconomici». Qui una nota a piè pagina all'interno del riquadro riporta: «Nell'ambito delle raccomandazioni di politica strutturale dell'OECD *Jobs Strategy*, le stime del tasso di disoccupazione di equilibrio a lungo termine potrebbero, in linea di principio, essere più appropriate del NAWRU, anche se tali stime sono difficili da ottenere...». Il lettore dovrebbe arrivare alla conclusione che il NAWRU non rappresenta un modo affidabile per conoscere gli effetti di lungo termine delle politiche strutturali.

Vorrei soltanto aggiungere che per calcolare con precisione la disoccupazione strutturale non ci si può fidare di più delle stime del "tasso di disoccupazione di equilibrio", come è stato utilizzato da alcuni autori. Queste stime derivano certo da verifiche em-

piriche in serie temporale, ma dipendono da modelli che includono il presunto impatto di alcuni cambiamenti strutturali. Qualunque stima di questo tipo dipende dalla specificazione del modello. In tutti i casi, questi modelli sono troppo semplici per riuscire a catturare con precisione l'impatto dei cambiamenti strutturali, sull'occupazione globale a lungo termine; che sono molto diversi e, nella maggior parte dei casi, generano una serie di ripercussioni lungo catene causali complesse.

3. - Introduzione ad un programma di riforme strutturali

Dopo aver esaurito le considerazioni sulle politiche macroeconomiche, ci possiamo ora concentrare su quelle strutturali. Si potrebbe ragionare mirando a cercare di mettere a punto un programma di riforme e valutare quali sono i contributi all'occupazione previsti dalle varie parti di questo programma. Tre sono le premesse da fare: 1) l'obiettivo di questo programma va oltre la riduzione della disoccupazione; 2) vuole ricordare che le idee sul contenuto del programma si sono in qualche modo evolute negli ultimi dieci anni; 3) qualsiasi valutazione degli effetti sull'occupazione rappresenta una sfida alla quale la ricerca econometrica non è del tutto in grado di far fronte. È necessario che io dia una spiegazione di cosa intendo dire con ciascuna di queste premesse.

3.1 Obiettivi

Gli obiettivi delle politiche a lungo termine non possono servire soltanto a risolvere un problema transitorio, ma devono anche preoccuparsi di ciò che l'economia, o addirittura la società, dovrebbe raggiungere. In questo ampio contesto emerge il significato fondamentale della piena occupazione.

Il grado di inclusione o esclusione delle persone nelle società moderne e il loro *status* sono determinati principalmente in relazione al lavoro. Il diritto al lavoro è considerato un corollario del-

la dignità umana. La piena occupazione come obiettivo politico implica ottenere alte probabilità di occupazione per tutte le classi sociali che scelgono di lavorare. Quando si parte da una situazione di disoccupazione, l'obiettivo diviene quello di fornire lavoro non solo ai molti che sono disoccupati, ma anche ai molti altri che al momento non mostrano la loro latente offerta di lavoro, perché sanno che non riuscirebbero a trovare lavoro. L'obiettivo è dunque di alzare il tasso di occupazione, ancor più che semplicemente abbassare quello di disoccupazione.

Vi sono anche obiettivi qualitativi relativi alla natura del lavoro, alla remunerazione dell'attività lavorativa e al tipo di contratto di lavoro. Sarebbe troppo lungo parlare di cosa esattamente significhino tali obiettivi nella società del benessere in cui viviamo ed in un momento storico in cui le attività produttive cambiano velocemente e devono essere flessibili. Ad esse, d'ora in poi, verrà fatto solo un accenno rapido e occasionale. Vorrei però menzionare, a questo punto, un obiettivo particolare che riguarda il nostro stato sociale e che spiega in parte perché diamo oggi uno spazio più ampio al nostro programma di riforme strutturali di quanto non facessimo dieci anni fa.

La maggior parte delle persone che lavorano ritengono di avere non solo il diritto, ma anche il dovere di lavorare, in modo da fornire il loro contributo allo sforzo comune della società in cui vivono. Esse pensano anche di dover meritare un compenso per il contributo prestato e dunque considerano un'offesa accettare un lavoro effettivamente non retribuito perché, il salario non copre neppure la perdita dei trasferimenti ottenuti in precedenza. L'interesse per l'equità si congiunge quindi con l'interesse per l'efficienza nel richiedere che il lavoro debba produrre guadagno.

3.2 Il contenuto di un programma di politica strutturale

The OECD Jobs Study pubblicato nel 1994 è stato il risultato di un'importante indagine richiesta nel maggio 1992 dagli Stati membri, la maggior parte dei quali voleva conoscere meglio quali politiche strutturali avrebbero migliorato l'occupazione. Di con-

seguenza e dopo aver indicato l'importanza delle politiche macroeconomiche, l'Organizzazione ha fornito otto raccomandazioni principali, ciascuna delle quali riguardava un obiettivo strutturale e una serie di misure politiche mirate a raggiungere questo obiettivo. Cinque raccomandazioni riguardavano il mercato del lavoro (indennità di disoccupazione e questioni attinenti, clausola per la sicurezza dell'impiego, flessibilità dell'orario di lavoro, flessibilità dei costi della manodopera, politiche attive per il mercato del lavoro), una concerneva l'istruzione e la formazione, un'altra il *know-how* tecnologico ed il suo sviluppo, ed un'altra ancora era rivolta alla produzione dell'imprenditorialità.

L'intero programma, che non può essere descritto dettagliatamente in questa sede, è tuttora utilizzato dall'OCSE come il punto di riferimento nel dibattito sulle politiche strutturali. Ma nella presentazione si sono verificati alcuni cambiamenti significativi, alcuni dei quali sono di seguito riportati. Consapevole delle considerazioni di equità che spesso sono state sollevate nel contesto di attuazione di queste raccomandazioni, l'OCSE [11] prende in esame non solo l'occupazione aggregata e la disoccupazione, ma anche la distribuzione delle opportunità di lavoro, della sicurezza sul lavoro, nonché dei guadagni e del reddito fra i diversi gruppi della popolazione in età lavorativa. Un breve riferimento alla competizione sul mercato dei prodotti nell'ambito della precedente formulazione della raccomandazione riguardante la flessibilità sui costi del lavoro è stata trasformata in una raccomandazione del tutto nuova. Viene presa in considerazione l'attenzione crescente dimostrata ai giorni nostri per il costante conflitto fra gli incentivi al lavoro e alcune caratteristiche dei sistemi assistenziali, al punto che "il migliorare i compensi per il lavoro svolto" non è solo raccomandato in una parte del nuovo volume, ma è anche indicato nel titolo di una delle due parti del testo principale.

Le distanze prese dalle politiche selezionate nell'*OECD Jobs Study* sono ovviamente più grandi e più evidenti nelle proposte fatte da altri. Ad esempio, un recente studio francese di Pisani-Ferry [13] esamina un programma di riforme strutturali mirate al mercato del lavoro. Benché essenzialmente concentrate su questo, l'autore non fa riferimento ad una serie di raccomandazioni par-

ticolari dell'OCSE, come quelle che riguardano la tutela dell'occupazione per i lavoratori dipendenti, o le relazioni industriali nella contrattazione salariale. D'altro canto, egli sottolinea la necessità di riformare il sistema francese di trasferimenti per eliminare le "trappole della disoccupazione" e rendere il lavoro una fonte di guadagno. In modo analogo, secondo lo stesso Pisani-Ferry, dovrebbero avere priorità le riforme fondamentali delle pensioni e di concordati di pensionamento anticipato.

3.3 *La sfida econometrica: il calcolo dell'impatto delle politiche strutturali sull'occupazione*

Quando decenni fa il dibattito sulle riforme strutturali acquisì slancio, gli econometrici cercarono delle stime empiriche degli effetti sulla disoccupazione che potevano derivare da cambiamenti in variabili istituzionali come il grado di compensazione del reddito garantito dai sussidi di disoccupazione, o la durata di questi sussidi, o il livello del minimo salariale, o un indice della estensione della legislazione sulla tutela dell'occupazione, o il grado di accentramento delle trattative salariali, e così via. Nella letteratura in alcuni casi, tali stime già esistevano, anche se riguardavano spesso soltanto gli Stati Uniti. Molti econometrici decisero che le fonti più appropriate di evidenza empirica fossero date dai paragoni fra paesi utilizzandole possibilmente in modo sistematico, per poter dimostrare direttamente quanto ogni paese avrebbe potuto ottenere con particolari cambiamenti istituzionali imitando l'esempio di altri. Ad esempio l'analisi econometrica dei dati relativi a tutti i paesi nella famosa pubblicazione del 1991 di Layard, Nickell e Jackman [5], è stata la fonte principale delle prove relative agli effetti dei fattori strutturali.

Sfortunatamente adesso ci rendiamo conto che la prova di tali stime *cross-country* non è precisa, o comunque lo è molto meno di quanto dovrebbe essere per dare stime attendibili su programmi alternativi di riforme strutturali: le stime degli effetti sono soggetti a grandi *standard error*, e i vari studi econometrici usando differenti *database* o utilizzando diverse specifiche del mo-

dello di stima a volte raggiungono risultati discordanti. L'OCSE [11] contiene un interessante riquadro 2.3 (p. 55) sull'evidenza così ottenuta. Il tono del testo è corretto quando riporta: "riguardo alla legislazione sulla tutela dell'occupazione, i risultati empirici sono in qualche modo ambigui", oppure "sussidi di disoccupazione particolarmente generosi... soprattutto se protratti nel tempo possono contribuire alla disoccupazione strutturale". Bene, diciamo che "particolarmente generosi" e "possono contribuire" non sono affermazioni troppo convinte. Di fatto, molto spesso in questa letteratura econometrica il giudizio del lavoro econometrico riportato è: "non rilevante dal punto di vista statistico", tanto che diversi economisti, o diverse istituzioni, possono giungere a conclusioni differenti con gli stessi elementi di prova.

Di fronte alla mancanza di precisione dei risultati econometrici ottenuti in questo modo dobbiamo, per prima cosa, esaminare i risultati che provengono da altri tipi di verifiche: serie temporali aggregate, dati *panel*, microdati di indagini effettuate presso famiglie o aziende, stima diretta dell'impatto di singoli programmi di riforma del mercato del lavoro, e così via. Ad esempio, vi è ora un'ampia gamma di risultati disponibili riguardanti l'effetto sull'occupazione del livello di un minimo salariale fissato per legge. Da questa gamma si può arrivare a concludere che finché questo livello non diventa abbastanza alto rispetto al salario medio, i suoi mutamenti non sembrano ottenere un effetto di sostanziale importanza sull'occupazione aggregata. Nella terza parte di questa relazione si farà riferimento anche ad altri casi in cui analoghe conclusioni prive di ambiguità potranno essere tratte dai dati.

Comunque, la scarsa precisione dei risultati ottenuti dai dati non significa che tali risultati, se riguardano questioni importanti, si dovrebbero trascurare. Ad esempio, circa il minimo salariale, i risultati econometrici disponibili sono a favore della seguente conclusione: "alti livelli relativi dei minimi salariali rispetto ai salari medi, probabilmente abbassano di molto la richiesta di manodopera non specializzata se non compensati in qualche modo nei costi del lavoro". Utilizzando l'avverbio "probabilmente" nel trarre, da prove econometriche, le conclusioni, ci permetterà di

essere meno rigidi sui livelli di significatività statistica: non c'è altro da fare che stabilire se gli effetti negativi sono più probabili di quelli positivi. Vale la pena di conoscere una conclusione empirica così probabilistica, soprattutto se concorda con le previsioni della teoria macroeconomica. Essa supporterà allora la premessa che le semplificazioni e le astrazioni di questa teoria non incidono negativamente sulla verità della conclusione del caso in questione. L'economista ha sempre di più il dovere di riportare ciò di cui viene a conoscenza.

4. - Breve analisi di alcune politiche strutturali

Ho passato molto tempo negli ultimi trent'anni a pensare a come integrare il mercato del lavoro con l'analisi macroeconomica, ma non sono un economista del lavoro. Ciò significa che non posso affermare di essere esperto nell'analisi di molte politiche strutturali specifiche. Devo perciò essere selettivo in questa ultima parte della mia relazione. D'altro canto, non devono essere tanto selettivo da ignorare del tutto le parti principali di programmi di un'ampia riforma strutturale. Queste considerazioni mi portano ad individuare quattro obiettivi fra quelli che si potrebbero assegnare alle politiche strutturali di cui si sta ora ragionando: 1) incentivare l'occupazione della manodopera non specializzata; 2) creare lavoro retribuito; 3) sostenere i disoccupati; 4) rendere meno rigidi i salari. Sarò ancor più preciso analizzando questi obiettivi di seguito.

4.1 Incentivare l'occupazione della manodopera non specializzata

La diagnosi da me condivisa su questo tema, sebbene non accettata all'unanimità, è che sul mercato del lavoro non specializzato continuerà a prevalere a lungo un eccesso di offerta. Devo dunque chiarire le due ipotesi sulle quali si basa tale diagnosi: a) una è che la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale continuerà a sostenere salari bassi i cui livelli sono eccessivi e fuori

mercato e l'altra è *b*) che la domanda di lavoro continuerà ad indirizzarsi verso più alte specializzazioni rispetto all'offerta di lavoro. Non spiegherò il motivo che muove la prima ipotesi basata su un concetto personale di equità sulle nostre attuali difficoltà nell'affrontare il secondo obiettivo da discutere in questa sede, e cioè che il lavoro deve essere retribuito.

Passiamo all'ipotesi di una persistente maggiore specializzazione nella composizione della domanda rispetto all'offerta di lavoro. Ipotesi che, alla preesistente scala salariale relativa, se applicata agli ultimi decenni sarebbe dovuta principalmente alla concorrenza dei paesi a bassi salari e al cambiamento tecnologico. Ciò è avvenuto nell'economia statunitense (Katz [3]) e, di certo, ben si applica anche all'economia dell'Europa occidentale, dove la manifestazione del fenomeno era tuttavia ingrandita dalla condizione di svantaggio della manodopera non specializzata in competizione con la manodopera specializzata pronta ad accettare lavori non qualificati in un mercato globale depresso. La tendenza dal lato della domanda potrebbe persistere. Dal lato dell'offerta, accelerare il presente tasso di crescita nel livello medio di specializzazione sembra un'impresa impossibile da realizzare, in particolare se si considerano le difficoltà relative all'istruzione dei bambini e dei ragazzi in età scolare che crescono in un ambiente familiare e urbano disagiato.

All'inizio degli anni '90 per far sì che il livello della domanda di lavoro specializzato si adeguasse nel tempo a quello dell'offerta, sempre mantenendo le stesse relative scale dei salari, si sostenne una politica abbastanza normale cioè quella di abbassare le aliquote delle imposte e altri contributi obbligatori per l'utilizzo di lavoro a basso salario, in modo da ampliare la relativa scala del costo del lavoro e rendere la manodopera non specializzata meno costosa per i datori di lavoro. Questa politica è stata adottata in molti paesi, in particolare in Francia.

Dall'esperienza francese su questa riforma nell'ambito della tassazione sul lavoro bisogna trarre una deduzione: è stato difficile far capire alle persone, anche in seno al governo, che non ci si doveva aspettare che la riforma portasse immediatamente a dei risultati, ma che avrebbe agito progressivamente durante un pe-

riodo di molti anni, e che l'impatto a lungo termine sarebbe stato tanto più grande quanto più tale cambiamento fosse stato percepito come irreversibile. Questa doveva effettivamente essere una riforma strutturale.

L'analisi dell'impatto a lungo termine di questa riforma sull'occupazione è ancora oggi una sfida, per le incertezze sulla scelta del modello appropriato e sul valore da dare in modo realistico ai principali parametri di questo modello. Chi si è seriamente dedicato al problema concorda nel dire che l'impatto dovrebbe essere piuttosto sostanziale in paesi come la Francia dove il costo della manodopera non specializzata è senza dubbio più alto di quanto non lo sia negli Stati Uniti e nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Ma le stime di questo impatto variano. Il fatto non meraviglia, perché anche il concetto dell'equilibrio di un'economia di lungo periodo di un'economia soggetta agli squilibri del mercato è ancora vago. Esso rivela, tuttavia, dei fastidiosi limiti nella nostra attuale conoscenza.

4.2 *Creare lavoro retribuito*

Nel discutere del contenuto dei programmi di riforma strutturale ho precedentemente menzionato l'attuale preoccupazione di correggere il meccanismo perverso degli incentivi destinati ad un gran numero di persone che, in quanto beneficiari di trasferimenti sociali, non aumenterebbero il loro reddito in caso accettassero lavori adatti a loro, perché in questo modo perderebbero il diritto alla maggior parte di questi trasferimenti. La preoccupazione è ora diffusa nei paesi dell'OCSE. Questo spiega, ad esempio, l'introduzione negli Stati Uniti del "credito d'imposta sul reddito guadagnato (*Earned Income Tax Credit*)". Mi sembra che simili riforme siano ancora più necessarie in Europa occidentale perché, da questa parte dell'Atlantico, più ampie fasce di popolazione fronteggiano questo tipo di incentivi perversi, mentre l'introduzione di crediti d'imposta o dei benefici fiscali (anche chiamati "benefici lavorativi") condizionati all'occupazione sono stati più limitati finora.

Conosco bene la situazione in Francia dove, in effetti, non è

stato registrato un aumento di reddito, in un'indagine condotta su un terzo di coloro che, beneficiando del RMI (*revenu minimum d'insertion*), si sono procurati un impiego. Uno studio condotto da Laroque e Salanié [4] ha dimostrato che, per 4 milioni di francesi, l'aumento marginale netto del reddito da lavoro è stato inferiore al 10% del salario percepito. Naturalmente, possiamo sostenere che ciò riguarda solo l'effetto immediato sul reddito e che il lavoratore maturerà ulteriori aumenti negli anni successivi. Dobbiamo anche dire che gli incentivi economici non sono necessariamente determinanti, perché lavorare non dà solo gratificazioni economiche ma di autostima, rapporti sociali ed altro. È comunque difficile credere che le istituzioni che sono responsabili di questo grande divario fra le retribuzioni economiche e la comune percezione del giusto compenso al lavoro a lungo andare non saranno considerate dannose.

Molti tipi di politiche sono state, e sono ancora, utilizzate per ridurre questo divario³. Per semplificare si possono distinguere due diversi approcci, uno più generale, l'altro più specifico. L'approccio generale consiste nel destinare un credito d'imposta o un trasferimento a tutti gli individui che lavorano con basso reddito, e ciò secondo un progetto unico da applicare a tutte le persone interessate. In pratica vi sono diverse condizioni da considerare, così come ad esempio in molti paesi la presenza di prole nella famiglia. Ma il sistema mira ad essere semplice, trasparente e ad essere applicato a largo raggio.

L'approccio specifico è quello di partire dall'osservazione che vi sono incentivi perversi particolarmente elevati per determinati gruppi che si trovano ai margini del mercato del lavoro, e quindi cercare soluzioni appropriate per ciascun gruppo. La possibilità di un lavoro retribuito fa parte di uno dei tanti obiettivi, sia per risolvere il passaggio dalla scuola al lavoro per i giovani, che un lavoro *part-time* per ragazze madri, o ancora un lavoro permanente per lavoratori giovanissimi con poca esperienza che sono periodicamente disoccupati.

³ v. ad esempio OCSE [11] la sezione *Improving the Rewards to Work*, pp. 98-103.

Puntare l'attenzione su questi gruppi specifici rivela spesso la debolezza dei sistemi di assistenza ai lavoratori quando si applicano al caso di particolari persone. Ciò dimostra l'importanza di un coinvolgimento serio degli economisti impegnati negli studi di politica economica, anche se l'approccio generale al problema è già stato deciso. D'altro canto, non si dovrebbe perdere di vista lo spirito dell'approccio generale, neanche in quei paesi dove l'attenzione principale è rivolta a determinate soluzioni. In effetti, la difformità del monitoraggio delle politiche sociali potrebbe inavvertitamente aggravare la retribuzione per chi lavora, ad esempio dopo revisioni discordanti nei livelli o nelle condizioni dei benefici sociali e nel minimo salariale.

4.3 *Il sostegno per i disoccupati*

Negli ultimi vent'anni si è discusso spesso sulle riforme nel sistema dei sussidi alla disoccupazione, dopo che già si erano sentite molte strane opinioni contro questo sistema. Questo è uno dei casi dove l'evidenza econometrica disponibile attorno al 1980, anche se non del tutto precisa, era sufficiente per assumere decisioni politiche, ciò dimostra che lo scetticismo econometrico non sia sempre l'atteggiamento adatto all'analisi delle politiche strutturali. Vorrei, a questo punto, ricordare la sostanza del dibattito e dell'evidenza econometrica⁴.

L'assistenza alla disoccupazione rende meno svantaggiata la condizione del disoccupato, per cui fa aumentare il numero dei disoccupati sia per chi lavora e anche per chi invece non fa parte della forza lavoro. Inoltre ciò provoca il protrarsi dei periodi di disoccupazione, perché chi è disoccupato non abbandona la sua condizione fino a quando riceverà dei benefici, e perché coloro che cercano lavoro seriamente sono meno incentivati economicamente e perciò si possono permettere di essere in qualche modo più esigenti.

Le stime di questi vari effetti non sono precise; ma concor-

⁴ Per una trattazione più completa dell'argomento, v. MALINVAUD E. [6].

danti prove econometriche dimostrano che nessuna di esse è veramente convincente. È opportuno qui citare lo studio di Clark e Summers [1] dove gli autori si sono serviti di un campione di 75.000 famiglie americane per dare abbastanza informazioni e per conoscere i movimenti nel mercato del lavoro di ciascun individuo, fra marzo e aprile 1978 e per calcolare il sussidio di disoccupazione di ognuno a seconda che questo diventi o continui ad essere disoccupato. Il programma per calcolare questa possibile sostituzione di reddito usava le informazioni sul sistema dei sussidi di ciascuno Stato e sulle regole di accessibilità, nonché su quelle fiscali statali e federali. Una volta valutato gli effetti del sistema di sussidi riguardo ai movimenti nel mercato del lavoro, Clark e Summers hanno tratto una stima dell'impatto totale di questi effetti in due diversi aspetti: 1) la completa eliminazione dell'assistenza contro la disoccupazione nel 1978 negli Stati Uniti avrebbe portato il tasso di disoccupazione dal 6% al 5,35% e avrebbe abbassato dell'1,1% il tasso di partecipazione delle persone in età lavorativa; 2) meno drasticamente, riducendo del 10% i sussidi di disoccupazione avrebbe portato ad un tasso di disoccupazione del 5,92% e avrebbe abbassato dello 0,1% il tasso di partecipazione.

Nickell [9] tirando le conclusioni di tutte le prove disponibili, e aggiungendone altre del suo stesso studio econometrico scrisse: «Generosi livelli del sussidio di disoccupazione, non sembrano avere implicazioni per i livelli medi della disoccupazione, se saranno accompagnati da pressioni sui disoccupati per procurarsi un impiego stabilendo, ad esempio, la durata del sussidio e garantendo le risorse per aumentare la capacità/volontà dei disoccupati ad accettare un lavoro»; tuttavia, «l'autorizzazione a concedere ampi sussidi di disoccupazione a tempo indeterminato, insieme ad una pressione minima, o addirittura nulla, sui disoccupati perché trovino lavoro, e i pochi interventi attivi per aumentare la capacità e la volontà dei disoccupati al lavoro... va di pari passo con un'alta disoccupazione».

Queste citazioni rivelano una tendenza nella valutazione delle politiche strutturali riguardanti il trattamento delle persone disoccupate. Spesso, in passato, i dibattiti miravano alla struttura

ottimale della regolamentazione del sussidio di disoccupazione come un diritto ad essere pagati. Chi era responsabile di mettere in atto la politica aveva soltanto il ruolo passivo di controllare che le condizioni di accessibilità venissero rispettate. Molto più spesso, oggi, si dà importanza anche alle cosiddette “politiche attive”, che includono pressione sui disoccupati, nonché supporti non pecuniari per trovare lavoro o per migliorare la capacità lavorativa⁵.

Per gli econometrici, il ruolo delle politiche attive è ancora più difficile da stimare di quelle passive, perché le indagini econometriche sono poi irte di difficoltà e dati tecnici. Tuttavia, risultati abbastanza affidabili, derivano da valutazioni di programmi particolari in paesi (principalmente gli Stati Uniti e il Canada) dove tali valutazioni sono disponibili perché le autorità incaricate di mettere in atto i programmi sono obbligate a fornirle. Per il caso che ci riguarda adesso, la valutazione cerca di misurare l'impatto della partecipazione al programma sull'occupazione di singoli individui e sul loro reddito una volta lasciato il programma, valutando i risultati con le esperienze di un gruppo campione di individui simili che non hanno partecipato al programma. Martin [8] presenta una rassegna delle conclusioni da trarre da queste valutazioni.

I programmi di assistenza nella ricerca del lavoro, di fatto i meno costosi fra quelli mirati al mercato del lavoro, mostrano regolarmente esiti positivi: investire in una collocazione attiva, aumentare la motivazione dei disoccupati e a controllare il loro comportamento nella ricerca del lavoro, fornisce dividendi in termini di un più rapido reinserimento dei disoccupati nel mondo del lavoro.

Invece, stime di programmi sociali di formazione indicano che la loro *performance* nel complesso è dubbiosa, ma la maggior parte delle volte positiva quella per donne adulte. Caratteristiche fondamentali nel disegno di questi programmi si sono rivelate: (i) un'attenta identificazione dei partecipanti; (ii) il mantenimento di

⁵ In realtà, la frase “politiche del mercato del lavoro attive” viene spesso usata per definire un gruppo di politiche più ampio e piuttosto eterogeneo che contengono anche sussidi all'impiego nel settore privato e alla creazione diretta di lavoro nel settore pubblico.

una dimensione del programma relativamente piccola; (iii) una forte componente basata sul lavoro, e quindi la creazione di buoni rapporti con i datori di lavoro locali.

4.4 *Flessibilità dei salari*

Come abbiamo visto nel paragrafo 2.2, le attuali tendenze verso un appropriato programma di riforme strutturali si sono allontanate dal vecchio e semplice principio di rendere il mercato del lavoro più flessibile, principio che non è mai stato accettato all'unanimità. Pubblicazioni recenti portano ancora le tracce di antiche opposizioni, ad esempio nell'articolo dell'estate 1997 del *Journal of Economic Perspectives* con i due articoli di Siebert e Nickell: il primo autore non esita ad utilizzare come titolo *Le rigidità del mercato del lavoro: alle radici della disoccupazione in Europa*, mentre il secondo conclude il suo articolo con il seguente paragrafo: «è chiaro che l'analisi a tinte forti che ha portato ad affermare che la disoccupazione è alta perché i mercati europei sono 'rigidi' è troppo vaga e probabilmente ingannevole. Molte norme che regolano il mercato del lavoro, che per tradizione usiamo definire rigide, non hanno un impatto evidente sulla disoccupazione».

Infatti, grazie al lavoro degli ultimi decenni, adesso conosciamo meglio quali rigidità hanno maggiore probabilità di nuocere maggiormente all'occupazione. Il discorso sul sostegno ai disoccupati del precedente paragrafo illustra bene questo punto. Ma anche nei migliori dei casi, la nostra conoscenza non è perfetta. Molte difformità esistono, *a fortiori*, nelle stesse dichiarazioni di coloro che, avendo lavorato sui presupposti strutturali della piena occupazione, hanno stilato delle liste di questi presupposti⁶. Dovrei aggiungere a queste anche la mia lista, ma non gioverebbe molto per cui mi limiterò a parlare della flessibilità salariale.

Nessuno, attualmente, pretende di sostenere che i tassi salariali dovrebbero essere del tutto flessibili, ossia che dovrebbero va-

⁶ Per testimonianze sulla varietà delle opinioni, v. i seguenti riferimenti riportati in questa *Lezione*: ELMESKOV J. *et AL.* [2], LAYARD R. *et AL.* [5], NICKELL S. [9], OCSE [11], PISANI-FERRY J. [15], SIEBERT H. [14].

riare per equilibrare costantemente tutti i mercati del lavoro. Ciò significherebbe negare che i contratti di lavoro di norma devono essere definiti per creare un legame duraturo e che al lavoratore dovrebbe spettare un salario giusto. Per inciso ciò porterebbe anche a dimenticare quanto Keynes scrisse sull'effetto destabilizzante della flessibilità salariale portata all'estremo. L'espressione "flessibilità salariale" nel significato comune non si riferisce a questo modo estremo di meccanismo per equilibrare il mercato, ma piuttosto suggerire che le attuali istituzioni rispecchiano una sensibilità troppo scarsa agli squilibri dei salari nel mercato del lavoro, ed è evidente soprattutto sia rispetto al livello globale del salario reale del paese che ai salari relativi di vari gruppi di lavoratori. Analizziamo, separatamente, questi due aspetti.

La storia economica mostra che, nelle economie di mercato, l'andamento del salario reale a livello aggregato è stato, di norma, abbastanza in linea con quanto richiesto. Ma, a volte, è mutato in modo tale da danneggiare seriamente la redditività delle imprese, portando poi alla depressione e alla disoccupazione. Così avvenne nell'Europa occidentale intorno al 1980; per quasi un decennio con il "divario salariale". Ciò che naturalmente si pensò fu che in seno alle istituzioni preposte alla contrattazione salariale collettiva qualcosa non funzionasse. In alcuni paesi si rimediò a ciò con consultazioni a livello nazionale e con accordi sul contenimento salariale. Ciò portò anche alcuni economisti a raccomandare politiche strutturali mirate a cambiare definitivamente le istituzioni che regolavano la contrattazione salariale, sia riducendo il potere dei sindacati dei lavoratori che imponendo un migliore coordinamento nelle negoziazioni salariali.

Mi chiedo se riforme strutturali di questo tipo debbano veramente instaurarsi per assicurare l'eliminazione in futuro di divari salariali. Ciò che è accaduto nei nostri paesi vent'anni fa è stato, per vari motivi, un evento speciale. All'inizio del mio discorso ho sostenuto che il migliore approccio da adottare in situazioni simili era quello di ragionare in termini di politica macroeconomica e non di politica strutturale, che potrebbe risolvere i problemi sollevati da un andamento anomalo del salario reale in modo indiretto, e quindi meno efficientemente. Inoltre non è sempre

chiaro come attuare i cambiamenti nelle istituzioni responsabili della contrattazione salariale. Infine, la letteratura econometrica non sembra essere illuminante sull'effetto dell'accentramento e/o del coordinamento delle contrattazioni salariali, in particolare per la probabile difformità dei risultati tra paesi, per gli effetti delle politiche di contenimento salariale adottate da alcuni paesi all'inizio degli anni '80.

Su questo aspetto, l'OCSE [10] non si pronuncia chiaramente. Da un lato, la sintesi delle raccomandazioni sulla flessibilità recita: «essa rende i costi dei salari e del lavoro più flessibili eliminando le limitazioni che impediscono ai salari di riflettere le condizioni locali e i livelli di specializzazione individuale, in particolare dei lavoratori più giovani». Ciò si riferisce solamente ad una flessibilità salariale relativa. D'altro canto, i dettagli contenuti nelle raccomandazioni mostrano un interesse più generale sulle riforme della contrattazione salariale che aumenterebbero la libertà dei datori di lavoro o limiterebbero all'estensione *erga-omnes* dei contratti collettivi. L'OCSE [11] dimostra che questo interesse per le riforme dei rapporti aziendali non è svanito.

Alcune determinate rigidità salariali aprono un dibattito più particolare. Ciò che ho illustrato nel paragrafo 3.1 sull'impiego della manodopera non specializzata è perfettamente attinente e non serve ripeterlo. In alcuni paesi, dove la produttività della manodopera è bassa, un'altra cosa molto importante è il livello eccessivamente alto dei salari che insieme ad una scarsa migrazione interregionale, producono l'alto livello di disoccupazione di quelle regioni. Il migliore esempio di tale situazione è il Mezzogiorno anche se i Länder della Germania dell'Est presto potrebbero diventare un esempio maggiormente calzante a riguardo.

In questa sede il mio compito non è spiegare il persistere di salari troppo alti in zone a bassa produttività ma *a fortiori* per discutere di adeguate politiche strutturali in grado di risolvere il problema. Posso soltanto accennare ad un articolo di Padoa Schioppa Kostoris [12] in cui vi è una parte intitolata: *La distribuzione regionale della disoccupazione italiana e l'efficacia delle diagnosi e delle terapie proposte per la disoccupazione in Europa*, in cui l'autrice si chiede quali siano le implicazioni da trarre per il

Mezzogiorno dalle diagnosi e le cure che vengono proposte generalmente, ad esempio dall'OCSE. Ella nota che le conseguenze negative delle rigidità nel mercato del lavoro sono particolarmente sentite nel Mezzogiorno: «Incapace di superare [queste rigidità] con una maggiore produttività, capacità innovative e progresso tecnico, [la regione è] costretta a tollerarle, aumentando la disoccupazione o il lavoro nero». Afferma ancora l'autrice: «l'omogeneità dei salari quasi totale fra il Centro-Nord e il Sud [dell'Italia] insieme ad un evidente divario di produttività fra le due zone... ostacola gravemente una ripresa dell'equilibrio del mercato del lavoro nel Sud... Negli ultimi trent'anni, un inadeguato approccio egualitario ha causato opportunità ineguali... Imporre al Centro-Nord e al Sud le stesse regolamentazioni economiche e legali per il mercato del lavoro è tanto ingiusto quanto inefficiente, e lo è per il settore pubblico in modo particolare, ma non solo per esso».

In conclusione dopo i brevi commenti che ho fatto sui vari punti, la mia proposta è di guardare ora a distanza l'argomento, accettando di allontanarsi mentalmente dalla precisione scientifica avvicinandosi così alla filosofia di chi deve decidere. Le conclusioni sono semplici: dobbiamo agire nonostante le incertezze e dobbiamo farlo con determinazione.

Nei nostri paesi ricchi l'occupazione è importante, molto più importante del livello di vita. E fra dieci o venti anni a partire da ora andrà oltre l'attuale andamento dei dati statistici e delle posizioni dei gruppi di pressione prima delle prossime elezioni. Le eccessive rigidità vanno probabilmente a discapito dell'occupazione a medio e lungo termine. Vista la posta in gioco e ciò che noi sappiamo sui probabili dilemmi, dovremmo cercare di ridurre in qualche misura le rigidità del mercato nello stesso modo in cui, data la posta in gioco per l'ambiente e ciò che conosciamo sui probabili dilemmi ambientali, dovremmo cercare in qualche modo di ridurre le emissioni.

Rifacendomi allo spirito delle conclusioni di Elmeskov, Martin e Scarpetta [2], citerò ancora di più in queste conclusioni filosofiche un'idea da essi sviluppata in un loro interessante articolo: «Scegliamo un insieme comprensivo di riforme strutturali e

sfruttiamo le sinergie fra queste riforme e le politiche macroeconomiche... Avremo bisogno di una forte volontà e *leadership* politica per convincere gli elettori che è necessario mandare giù la medicina, e che passerà del tempo prima che questa cura porti a dei miglioramenti sul mercato del lavoro e ad una riduzione della disoccupazione. Ma le storie di successo dimostrano che ciò è possibile».

BIBLIOGRAFIA

- [1] CLARK K. - SUMMERS L., «Unemployment Insurance and Labor Market Transitions» in BAILY M. (a cura di), *Workers, Jobs and Inflation*, Washington, Brookings Institution, 1982.
- [2] ELMESKOV J. - MARTIN J. - SCARPETTA S., «Key Lessons from Labour Market Reforms: Evidence from OECD Countries Experiences», *Swedish Economic Policy Review*, n. 5, 1998.
- [3] KATZ L., *Technological Change Computerization and the Wage Structure*, Harvard, Harvard University, 1999.
- [4] LAROQUE G. - SALANIÉ B., «Prélèvements et Transferts Sociaux: une Analyse Descriptive des Incitations Financières au Travail», *Economie et Statistique*, n. 328, 1999.
- [5] LAYARD R. - NICKELL S. - JACKMAN R., *Unemployment: Macroeconomic Performance and the Labour Market*, Oxford, Oxford University Press, 1991.
- [6] MALINVAUD E., «Unemployment Insurance», *The Geneva Papers on Risk and Insurance*, vol. 10, n. 34, 1985.
- [7] - -, *Macroeconomic Theory - A Textbook on Macroeconomic Knowledge and Analysis*, vol. C, Amsterdam, Elsevier, 2000.
- [8] MARTIN J., «What Works Among Active Labour Market Policies: Evidence from OECD Countries' Experience», *OECD Occasional Papers*, n. 35, 1998.
- [9] NICKELL S., «Unemployment and labor market rigidities: Europe versus North America», *Journal of Economic Perspectives*, estate 1997.
- [10] OCSE, *The OECD Jobs Study*, Parigi, 1994.
- [11] - -, *Implementing the OECD Jobs Strategy: Assessing Performance and Policy*, Parigi, 1999.
- [12] PADOA SCHIOPPA KOSTORIS F., «Regional Aspects of Unemployment in Europe and in Italy», *CPER Working Paper*, n. 2.108, 1999.
- [13] PISANI-FERRY J., *Les Chemins du Plein Emploi*, in corso di pubblicazione dal Conseil d'Analyse Economique, Parigi, 2000.
- [14] SIEBERT H., «Labor Market Rigidities: at the Root of Unemployment in Europe», *Journal of Economic Perspectives*, estate 1997.